il TERREMOTO e il MAREMOTO del 28 dicembre 1908

analisi sismologica, impatto, prospettive

a cura di

Guido Bertolaso, Enzo Boschi,
Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise

Il terremoto del 1908 in Calabria in una trama di abbandoni di "lunga durata"

Vito Teti

Una chiave di lettura antropologica apre scenari poco noti sul grande impatto del terremoto del 1908, collocato nel contesto di instabilità abitativa, migrazioni e precarietà economica che l'ha preceduto. Rovine, abbandoni, spopolamento di paesi e villaggi: la Calabria, più di altre regioni, è visibilmente segnata da terremoti, ma anche da alluvioni e frane. Assieme a fattori antropici di lungo periodo, quali marginalità economica, estesi disboscamenti, variazioni della rete insediativa, i terremoti hanno inciso anche nella mentalità, nelle tradizioni popolari e nel rapporto con i luoghi.

La terra degli abbandoni e delle rovine

Il terremoto del 1908 è associato, a ragione, alla distruzione delle due città dello Stretto. E tuttavia esso ha interessato in maniera significativa molti centri della Calabria meridionale. Per molti versi il sisma portava a compimento l'opera di distruzione di precedenti terremoti, che avevano causato una serie di spostamenti di abitati e di popolazioni. Molti paesi e casali sono rimpaginati e ridisegnati a partire da quell'evento, che dovrebbe essere inserito in una storia di lunga durata e ricondotto a una storia di abbandoni e di ricostruzioni che, fin dall'antichità, ha caratterizzato la Calabria. Il fenomeno dell'abbandono, presente in tutte le regioni italiane e del Mediterraneo, per una serie di ragioni naturali, storiche ed economiche è in Calabria molto più vasto, generalizzato e complesso che altrove. Sarebbero possibili una storia, un'antropologia, un "romanzo" della regione a partire dalla geografia dei paesi abbandonati a seguito di spostamenti per ragioni economiche e produttive, catastrofi naturali e non: oltre ai terremoti, le invasioni, i lunghi periodi di siccità, le carestie e la difficoltà di reperire acqua potabile; le alluvioni rovinose e le frane, ma anche eventi voluti o subiti dalle popolazioni, quali i disboscamenti incontrollati, la discesa degli abitanti dei paesi dell'interno verso le marine e la conseguente costruzione di paesi doppi lungo le coste, un grande esodo e la costruzione di comunità doppie, in un altrove lontano, che spesso hanno interagito, per costruire l'immagine e la realtà di una terra mobile, mobilissima, sempre in "fuga da se stessa" – come ha scritto Corrado Alvaro – precaria, provvisoria, incompiuta.

una geografia degli abbandoni

Proprio nei luoghi di maggiore abbandono, forse proprio grazie a un allontanamento di abitanti che ha protetto più che distrutto i resti del passato, ancora si conservano, si nascondono e affiorano sempre più numerose, e a volte imponenti, le ro-

Università della Calabria, Centro di Antropologie e Letterature del Mediterraneo,
Dipartimento di Filologia

vine prodotte dal tempo (ma le rovine non sono mai un prodotto del tempo, hanno bisogno delle scelte degli uomini), i resti archeologici delle diverse civiltà e culture che ha conosciuto la regione. Accanto alle centinaia e centinaia di luoghi e città di cui si conosce l'abbandono nell'antichità, di centri e paesi che vengono abbandonati dal medioevo ai nostri giorni, vi sono in Calabria paesi del tutto scomparsi, sommersi, di cui non esiste più traccia, di cui non abbiamo memoria. Ogni tanto sul terreno, a seguito di scavi, a volte per caso, in occasione di lavori nelle campagne o di costruzioni di abitazioni, compare qualche rudere che dà non poco da pensare. Dagli archivi e dai libri affiorano nomi di paesi di cui non si aveva notizia, che aprono nuove piste per scoprire luoghi nascosti, rimossi, sotterranei. Alle città visibili, ai ruderi, alle rovine, ai luoghi senza segni apparenti di storia e di vita corrispondono molto spesso città sotterrate non sempre visibili, non ancora emerse, ancora sepolte, frammenti, schegge, resti e memorie di universi sommersi.

La rovina, i resti, i ruderi, raccontano, attestano, alludono quasi sempre a una costruzione, a una rinascita altrove. La rovina è il segno tangibile, materiale, inequivocabile e più evidente dell'abbandono. La testimonianza di qualcosa che c'è stato e non c'è più. La rovina spesso si riduce a qualche coccio, a una pietra, a un muretto, a schegge, tuttavia sufficienti ad attestare abbandoni e ricostruzioni.

I terremoti e gli abbandoni del XVII secolo

I terremoti giocano un ruolo fondamentale negli abbandoni.* Dal mondo antico al medioevo e fino agli inizi dell'età moderna in Calabria sono attestati spostamenti, nuovi siti e abbandoni. Vi è quindi una situazione di continuo rimpaginamento del territorio, in un drammatico gioco di abbandoni e fondazioni, di costruzione di case e di villaggi precari, che fanno capire come la territorialità e l'attaccamento ai luoghi abbiano motivi molteplici e concreti. Non è facile, però, valutare in che misura, prima dell'epoca moderna, i terremoti abbiano contribuito allo spostamento delle popolazioni e concorso all'abbandono dei centri abitati e alla fondazione di nuovi siti. Soltanto a partire dal XVII secolo le informazioni si fanno più precise e dettagliate e diverse fonti (prodotte da amministrazioni centrali e periferiche, istituzioni ecclesiastiche, privati) conservano memoria precisa dei danni e degli abbandoni, che non di rado ne conseguono (Guidoboni 2000). Il terremoto del 1626 colpisce Girifalco, una zona agricola poco popolata della Calabria, compresa nel feudo dei Caracciolo, e causa gravi danni anche a Catanzaro, Arenoso (l'attuale Caraffa di Catanzaro), Badolato, Chiaravalle Centrale e Squillace.

i due terremoti del 1638

Dodici anni dopo, nel 1638, due terremoti devastanti a distanza di pochi mesi colpiscono entrambe le coste calabresi provocando spaventose distruzioni. Il 28 marzo (Domenica delle Palme) furono colpiti centri di notevole importanza economica e politica, come Catanzaro e Cosenza, e numerosi paesi fortificati lungo la costa tirrenica. Il terremoto, i cui effetti raggiunsero l'XI grado MCS, causò il crollo quasi totale delle costruzioni in muratura nell'area tra il Lametino e la Valle del Crati, dove morirono circa 800 persone, su una popolazione totale di poco più di 5.000. Tra Rogliano e Nicastro (Lamezia Terme) morirono circa 1.600 persone. L'8 giugno dello stesso anno furono colpiti i paesi del Crotonese. Si fa un calcolo com-

* I dati e le descrizioni sugli effetti dei terremoti sono tratti dal *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia* (CFTI4Med): Guidoboni *et al.* (2007), alla cui bibliografia specifica di fonti e studi rimando per i vari eventi sismici citati.

plessivo di circa 10.000 morti, dovuti anche alle ferite e agli stenti della popolazione, nei mesi successivi ai crolli.

Nei paesi colpiti dal terremoto la popolazione decresce non solo per le distruzioni, ma anche per le estese migrazioni che seguono. Se i terremoti avvengono, come nel Seicento, in un periodo di forte crisi demografica ed economica, divengono concausa di una serie di abbandoni e di popolamento di luoghi prima disabitati. Su questa fase demografica negativa del XVII secolo pesò anche il reclutamento forzato nell'esercito, necessario per la difesa delle torri costiere dalle invasioni dei Turchi e per le campagne di guerra in Italia. I Turchi saccheggiaono Nicastro alcune settimane dopo il terremoto, il 20 giugno, e il paese di Sant'Eufemia fu abbandonato e ricostruito in un nuovo sito.

Dall'area del Lametino le popolazioni si spostarono verso le aree interne e nella vicina pianura dell'Amato, dove in quel periodo furono fondati i moderni paesi di Decollatura e Soveria Mannelli, grazie alla migrazione incoraggiata dal vescovo Cellesio. Gli spostamenti non si limitano a queste zone. Gruppi di persone provenienti da Scigliano e da Carpanzano attraversarono la Sila e raggiunsero l'antica area diocesana di Umbriatico, il cui vescovo, mons. Ricciulli, era originario di Rogliano e aveva perso quasi tutti i suoi parenti, stanziandosi in località di nome Pelleca. Queste migrazioni interessarono quasi esclusivamente la popolazione maschile, che si salvò dal terremoto perché si trovava nelle campagne, mentre le donne e i bambini che si trovavano nelle case di paese o nelle chiese, trovarono quasi tutti la morte. I profughi, per l'estrema povertà, si abbandonavano a furti e questo ne causò l'espulsione da Pelleca. In seguito, grazie all'intervento di Carlotta Savelli, moglie di Scipione Spinelli, principe di Cariati, fu loro concesso il sito di Scalazaporri, di appena 30 abitanti, che diventarono ben presto 335 e il paesino prese il nome di Savelli.

Altri profughi provenienti dalla zona Scigliano–Carpanzano furono invitati dal duca di Crosia a stabilirsi nel suo feudo, dando origine a quello che verrà denominato Casalenuovo di Crosia, attuale Mandatoriccio, i cui 5–10 focatici diventano più di 100. Dopo alcuni mesi, il terremoto dell'8 giugno 1638 complicò ulteriormente la situazione dei profughi e dei nuovi abitati. Trumper *et al.* (1995) hanno segnalato le notevoli ripercussioni di ordine sociale e di natura socio–linguistica in studi, in cui esaminano le influenze di eventi sismici nelle discontinuità linguistiche della Calabria.

il "nomadismo" dei Calabresi

Il diffuso nomadismo è visto con una certa preoccupazione anche dalle autorità religiose. Le popolazioni sono censurate per i loro tratti zingareschi, rilevati già nel 1634 dal Sinodo diocesano di Mileto, che ne rileva l'instabilità abitativa (Brasacchio 1977, pp.197–198). Anche la fondazione di nuovi centri (è il caso del casale di San Leonardo, fondato nel 1645) avviene "alla buona", senza il crisma di un atto scritto. Lo spirito missionario che anima molti religiosi di quel periodo e la nascita delle confraternite religiose vanno in direzione di un superamento dello stato di "selvatichezza" riscontrato nelle popolazioni.

il terremoto del 1659

Il 5 novembre 1659 un altro violento terremoto colpisce la Calabria centrale, nell'area compresa tra il Golfo di Sant'Eufemia e il Golfo di Squillace. Furono devastati i luoghi tra i fiumi Mesima e Angitola, distrutti quasi completamente i paesi di Castelmonardo, Filogaso, Panaia, Polia, Soriano, San Demetrio. Crolli parziali e dissesti interessano altre 70 località. In questa area vi erano state anni prima una pestilenza e numerose invasioni di Turchi che avevano spinto molti abitanti all'abbandono dei loro paesi.

I ripetuti terremoti del XVII secolo costituiscono una sorta di drammatica prova, quasi di anticipazione, di quello che poi quasi un secolo e mezzo dopo sarebbe avvenuto nella Calabria meridionale. Questi terremoti, che accadono in un contesto generale di disagio, dovuto a carestie, alluvioni e pestilenze, colpiscono molti paesi che

furono poi successivamente abbandonati, a partire dall'unificazione d'Italia, e poi negli anni Cinquanta del Novecento. quando lo spostamento lungo le coste o altrove è ormai possibile.

I terremoti degli ultimi tre secoli

la grande crisi sismica del 1783

I terremoti del 1783 (cinque forti terremoti succedutesi il 5, 6 e 7 febbraio e il 1º e 28 marzo), passano nella memoria collettiva come *terribile flagello*. A partire da quegli eventi catastrofici le rovine, osservate e raffigurate quasi in "presa diretta", assurgono a segno di *fine del mondo,* come ricorda Placanica (1985, e dello stesso si veda anche 1984 e 1992), diventano ferite mai guarite, memorie visibili di una storia dolorosa, di un evento che segna ancora oggi il paesaggio, la cultura, la religione, la memoria delle persone. Da quel flagello ci arrivano ancora memorie, paure, riti, credenze e anche ruderi, rovine, resti che continuano a parlare.

La popolazione calabrese era risalita attorno al 1650 a 650.000 unità e alla vigilia del grande flagello gli abitanti erano 800.000, con 15 centri soltanto che superavano le 5.000 unità. Furono distrutti 183 paesi e per 33 di essi fu prevista la ricostruzione. Ma sono cancellati tanti piccoli villaggi, di cui appena si conservano memorie. Furono distrutte e ricostruite in località non molto distanti da quelle di origine Castelmonardo (con il nome di Filadelfia), Seminara, Mileto, Oppido. Fig.1.a e b. Alcuni abitati sono abbandonati per sempre, e intanto si progettano ricostruzioni e nuove città in Calabria. L'abbandono del sito e la scelta del luogo per la nuova ricostruzione danno origine a tensioni, conflitti, lacerazioni. In genere, la riedificazione avviene in zone molto vicine all'antico abitato, ma si afferma una certa tendenza a scendere in prossimità delle marine. Gli spostamenti dopo il terremoto accadono del resto proprio nel periodo in cui sono le popolazioni dell'interno a spostarsi in luoghi lungo le coste prima disabitate, deserte, malariche, insidiate dai *turcheschi*.

Figura 1 (*a sinistra*) Imponenti ruderi del paese antico di Oppido (il nuovo sito è Oppido Mamertino), abbandonato dopo il terremoto del 1783; (*sotto*) raccolta delle olive fra i ruderi di Oppido.

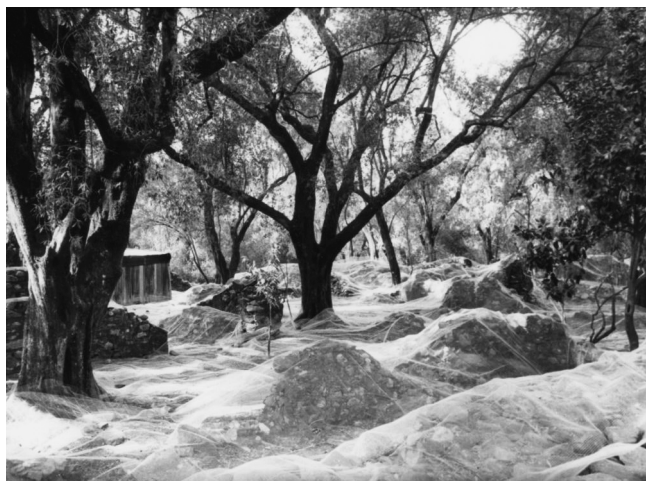

Figura 2 Chiesa di Africo vecchio, ormai circondata da una fitta sterpaglia. Il paese, colpito da diversi forti terremoti (1783, 1894, 1907 e 1908) fu abbandonato dopo l'alluvione del 1951.

Era cominciata nel corso del Settecento una sorta di inquietudine, un ininterrotto spostamento, una grande mobilità demografica, soprattutto verso le pianure e le marine, che portò a una riorganizzazione dei luoghi in maniera appena percettibile, tuttavia significativa e irreversibile. Si verifica lentamente, soprattutto lungo le coste joniche della provincia di Reggio, quel fenomeno di nascita dei paesi doppi, che nel tempo causerà lo spopolamento e lo svuotamento dei paesi dell'interno. L'unificazione nazionale, la necessità di nuove zone da mettere a coltura, la costruzione della ferrovia lungo lo Jonio, contribuirono poi all'abbandono di zone di antico popolamento e alla nascita di tanti piccoli centri lungo le coste. I terremoti e le alluvioni contribuiscono all'abbandono di paesi dell'interno, che vivono in condizioni di isolamento. I terremoti del 1894, 1905, 1907 e infine quello del 1908 (Guidoboni 2008) causarono una notevole mobilità nell'area Grecanica e nell'Aspromonte. Olindo Malagodi (1905), che visita la Calabria all'indomani del terremoto del 1905, osserva con grande acume:

i terremoti del
1894
1905
1907

> Le piccole città morte sono numerosissime entro il meandro delle montagne e delle rocce calabresi. È il terremoto che le ha uccise, e parecchi dei paesi crollati questa volta andranno a raggiungere le vittime dei terremoti di altri secoli in questa immensa necropoli di costruzioni umane (p.179).

I terremoti d'inizio Novecento preparano in qualche modo anche l'abbandono di tanti paesi, che si verificherà poi con le alluvioni degli anni Cinquanta (Africo, Amendolea, Casalnuovo, Brancaleone Superiore, Nardodipace vecchia) e degli anni Settanta (Roghudi, Chorio di Roghudi). Gli effetti di passate calamità si fanno sentire ancora oggi (Fig.2). L'abbandono e la ricostruzione dei paesi impegnerono le popolazioni per decenni. La vicenda di Ferruzzano e quella di Precacore–Samo chiariscono bene come

il terremoto sia una sorta di *rimorso* (nel senso etnografico attribuito a questo termine da Ernesto De Martino) della terra e degli uomini di Calabria, di passato che non passa e di lutto prolungato da cui difficilmente si guarisce.

Ferruzzano o dell'abbandono infinito

Gabriele Barrio (1571) nella sua storia sull'antichità della Calabria non fa riferimento a un luogo denominato Ferruzzano, ma Giovanni Fiore (1691) lo nomina come villaggio di Bruzzano fin dall'inizio del XIV secolo; un'indicazione su un antico mattone ne farebbe risalire la fondazione da parte di "briganti" nel 1475 (Gullace 1990). Il nome alluderebbe al carattere indomito dei primi abitanti. Il paese si afferma in epoca moderna come sito favorevole alla pastorizia e posto a una distanza di sicurezza dalle coste, ancora insidiate dai pirati e dalla malaria, che a inizio Novecento domina ancora lungo le coste.

I tanti palmenti (vasche per la pigiatura del vino) rinvenuti e schedati meticolosamente dallo studioso Orlando Sculli (2002), per la maggior parte risalenti all'epoca bizantina (alcuni sarebbero di età precedente l'arrivo dei Greci), le grotte e i resti basiliani di cui è ricca la zona, ci pongono di fronte a una storia più antica, di lunga durata, di fondazioni e abbandoni, ricostruzioni, spostamenti all'interno, "reimpaginamento" continuo dei luoghi.

Il terremoto del 5 febbraio 1783 causò la distruzione di gran parte dell'abitato e la
1783 morte di 35 persone su 550 abitanti. Il paese lentamente si riprende. Documenti significativi risalgono al periodo francese, quando l'*università* (ossia la comunità) di Ferruzzano, registrata il 24 settembre 1809, è formata da pecorai, braccianti, contadini, massari. Il primo sindaco è analfabeta e bovaro. Dopo l'unificazione nazionale, i massari cominciano a mandare i loro figli alle scuole e all'università (soprattutto a Napoli) e in poco tempo, come ricorda Gullace (1990), si forma una classe composta da maestri elementari, abati, farmacisti, segretari comunali, avvocati, notai, medici. A fine Ottocento la vita del paese conosce una grande mobilità. Dalla Piana (Oppido, Seminara) vi giungono artigiani, calzolai, muratori, sarti, fabbri ferrai, falegnami. Le partenze per l'America cominciano attorno al 1880: centinaia di ferruzzanesi (o ferruzzanoti) finiscono nell'area di Buffalo–Rochester, dove c'era bisogno di manodopera per scavare canali e costruire ferrovie. Per gli "americani" mandare a scuola i propri figli diventa lo scopo di una vita: si afferma una categoria di medici, avvocati, insegnanti, ragionieri, tutti figli di emigrati che si allontanano dalla condizione di chi era rimasto in paese a fare il contadino, il pastore, l'artigiano.

I Piani d'Aspromonte sono coinvolti nei danni del terremoto del 16 novembre
1894 1894. Gli effetti più gravi colpiscono San Procopio e Sant'Eufemia d'Aspromonte, e in modo minore anche Ferruzzano: in varie case si aprirono lesioni e si aggravarono quelle preesistenti, ci furono crolli parziali di muri e cadute di cornicioni e solai.

L'8 settembre 1905 un altro forte terremoto, che causò complessivamente 557 vit-
1905 time, interessò i paesi del Vibonese, del Lametino e della provincia di Cosenza. Nei due anni successivi e fino al luglio 1907, nella regione calabro–messinese furono sentite oltre 320 scosse di varia intensità, alle quali seguì il fortissimo terremoto del 23
1907 ottobre 1907: questo evento colpisce i centri del litorale jonico meridionale della Calabria, ubicati sulle pendici sud orientali dell'Aspromonte. Muoiono 167 persone, di cui 158 solo a Ferruzzano. Le case erano costruite con materiali poveri, in genere senza fondamenta: un ingegnere del Genio civile, dopo il terremoto del 1907, paragona l'abitato di Ferruzzano a un "piatto sostenuto da un insieme di birilli".

Il terremoto genera una sensazione di *fine del mondo*. L'America diventa ancora una via di uscita per quelle persone che non sopportano quella fine del mondo. La stessa sensazione di fine vivono gli emigrati nelle Americhe.

Il terremoto del 28 dicembre 1908 colpisce il paese quando non erano ancora stati risanati i gravissimi danni causati dal terremoto dell'anno precedente. In gran parte degli edifici danneggiati i lavori di riparazione non erano stati completati e in numerosi casi neppure iniziati. Gli effetti furono rovinosi: su un totale di 400 case che costituivano il centro abitato di Ferruzzano, 350 (87,5%) risultarono crollate o da demolire, 25 (6,25%) danneggiate gravemente o rese inabitabili e 25 (6,25%) lesionate in modo più leggero. 1908

Per anni, dopo il terremoto del 1907 e quello del 1908, molti cittadini vissero in baracche o catapecchie. Il paese vecchio di Ferruzzano non viene mai del tutto abbandonato e il paese nuovo non viene mai del tutto ricostruito. Ci vollero decenni perché le macerie venissero sgomberate e perché le baracche assumessero l'aspetto di abitazioni meno precarie, dando vita a "Ferruzzano due" (in contrada Saccuti). la vita senza case sicure

Le famiglie più facoltose cominciano a trasferirsi a Brancaleone Marina, a una quindicina di chilometri dal paese. Comincia la nascita della "Ferruzzano tre", la odierna Ferruzzano Marina. Scrive Stranieri (1992):

> Ferruzzano, infatti, finisce d'essere comunità per diventare ammasso informe di cemento armato che, disordinatamente, in silenzio, continua ad organizzarsi sulle rive del mar Jonio, nel mezzo di Capo Bruzzano e Capo Zeffirio (p.113).

Con le altre Ferruzzano, oltre oceano, un'antica comunità compatta si è frantumata in mille schegge. Bruzzano e Amendolea sono abbandonati dopo i terremoti del 1907–1908. La prima guerra mondiale, la spagnola, la malaria causano decine di vittime. Dopo la seconda guerra mondiale riprende la fuga. Questa volta la gente emigra in Liguria, a Torino, in Canada, in Australia. La grande alluvione del 1951 provoca notevoli danni anche a Ferruzzano. Il cimitero viene spostato in contrada Rinella, tra Ferruzzano vecchia e contrada Saccuti. Dagli anni Sessanta in poi in zona Calanello sono costruiti alla rinfusa e senza alcun piano regolatore villini e case di ogni tipo e forma, per l'estate e per le vacanze degli emigrati che ritornano.

Il terremoto dell'11 marzo 1978 causa nuovi danni nella Locride e nell'area grecanica. A Ferruzzano causò alcuni crolli e lesioni al 70% delle abitazioni, generalmente costruite su arenaria; 60 dei 920 residenti (6,6%) rimasero senza tetto. Il paese viene dichiarato inabitabile. Nel 1990 Gino Gullace parla di un paese ormai morto. 1978

> Oggi Ferruzzano è un paese fantasma nel pieno senso della parola. I paesi fantasma del West americano sono formati da qualche rudere semisepolto dai cespugli, da qualche chiesa diroccata, da mucchi di ferraglia: chi entra dentro vede subito che si tratta di paesi nati all'improvviso e morti all'improvviso. Ma Ferruzzano ha avuto un millennio di vita e in esso vi aleggia un'anima. Le case sono rimaste intatte, come se la gente le abbia abbandonate per sfuggire a un misterioso malanno e stanno lì in attesa che i fuggiaschi ritornino e vi si insedino di nuovo. Le uniche cose vive che rimangono sono qualche cane randagio, qualche ramarro che attraversa la strada, qualche gallina che fruga nelle immondizie. Ogni tanto a una finestra appare il volto di qualche vecchia che rimane lì in attesa della morte. Si affaccia, richiamata dal rumore dei passi che echeggiano tra i muri, forse illudendosi che qualcuno dei suoi figli, emigrato in Australia, nel Canada, negli Stati Uniti o in Argentina, sia arrivato dopo lunghi anni per rivederla per l'ultima volta. Chi visse nel passato 40 anni fa, sentirà certamente l'effetto conchiglia: dicono che poggiando l'orecchio su una conchiglia si sentono i rumori dei venti e delle tempeste che essa attaccata a uno scoglio, ha raccolto nei millenni. In Ferruzzano, uno non solo sente i rumori del passato: ma le vie si popolano di figure e di fantasmi, di tutte le sagome che una volta davano al paese la vita, riempiendo le piazze e affollando le strade. Dove sono queste sagome che uno vede nelle sua immaginazione? (Gullace 1990, pp.34–35). la morte del paese

Dove sono gli abitanti? Sono in Australia, in Canada, in Argentina, in America. Sono "sagome" del tutto diverse che danno vita ad altri luoghi. Negli anni Novanta, Vincenzo Stranieri ha scritto degli ultimi abitanti in attesa della chiusura definitiva del paese (in Teti 2004).

le radici invisibili

I paesi vengono prima abbandonati, talora cancellati anche dalla memoria, rimossi come qualcosa di ingombrante. Ma questo è soltanto un aspetto dell'abbandono: i luoghi non muoiono mai definitivamente. I paesi abbandonati fanno parte dei ricordi, dell'orizzonte mentale, dei sensi di colpa, del *rimorso*, dei sogni, delle nostalgie di chi li ha abitati e dei loro discendenti. Pure in mezzo a case nate in maniera occasionale, magari senza un'idea di paese, in una zona di frontiera, di passaggio, gli abitanti della nuova Ferruzzano cercano un nuovo senso. Oggi una stele a tre livelli (tre pietre informi di diversa dimensione che simboleggiano le tre frazioni) ricorda il terremoto del 1907 e una storia comune dei luoghi abbandonati e rifondati. La vecchia Ferruzzano non è ancora morta, la nuova stenta ad affermarsi come comunità compiuta.

Precacore – Samo: tra abbandono e ritorno

Non lontani da Ferruzzano, sempre nella Locride e ai piedi dell'Aspromonte: dall'abitato di Samo i ruderi dell'antico paese, Precacore, sempre visibili, vicini, poggiati, come in un sonno leggero, alle pareti di una collina, ai piedi della vallata della fiumara La Verde, appaiono come una sorta di *memento mori*, luogo di fondazione e della memoria.

il logoramento del patrimonio edilizio

Precacore, costruita con ogni probabilità nel X secolo dagli abitanti della costa, i discendenti dell'antica Samo, dove sarebbe nato Pitagora, assediati dai Saraceni, ha una consuetudine antica con le catastrofi. I terremoti del 5 e 7 febbraio 1783 e quello del 28 marzo causarono crolli parziali e gravi lesioni negli edifici, rendendo inabitabili parte delle abitazioni. Il terreno, in corrispondenza dell'abitato, fu interessato da una lunga e profonda fenditura. Anche il terremoto del 1894 colpisce Precacore: secondo i dati del Genio militare, su un totale di 189 case che costituivano l'abitato, 20 furono danneggiate gravemente e un centinaio leggermente. Il terremoto del 1905 causò danni notevoli all'abitato: furono scosse e lesionate 106 case, delle quali fu necessario demolirne totalmente 32 e parzialmente 13; fu danneggiata anche la chiesa. Rimasero senza tetto 41 famiglie, per un totale di 177 persone. Il terremoto del 1907 causò altri danni al paese, che contava 714 abitanti: 32 case crollarono, 16 rimasero pericolanti, 13 furono lesionate gravemente e 45 lievemente.

Precacore "resiste" a questa serie di forti terremoti, che sembrano però destinarlo all'abbandono. E difatti il paese cede infine alle distruzioni del terremoto del 1908. In tutto il territorio comunale, su un totale di 300 case, 24 crollarono, 100 furono danneggiate gravemente e 40 subirono danni più leggeri. Fu gravemente danneggiata e resa inagibile anche la chiesa parrocchiale.

Nello stesso modo avviene l'abbandono di centri come Bruzzano e Bianco, quest'ultimo si era già spostato parzialmente lungo la costa. È come se questi abitati avessero resistito, rimandato lo spostamento, e la rinascita più a valle, fino a quando non fosse divenuta praticabile una certa frequentazione delle coste, prima malariche e assediate, poi progressivamente liberate e bonificate. In seguito alla catastrofe del 1908 nasce, in prossimità del vecchio, il nuovo abitato che prende il nome di Samo, in omaggio a una tradizione erudita e letteraria locale, che aveva come riferimento l'antichità classica. Precacore scompare come paese e anche come denominazione.

Dal 1924 al 1946 con il nome *Samo di Calabria* vengono unificati i comuni di Samo, Sant'Agata e Caraffa del Bianco. Successivamente i comuni aggregati riacquistano la loro autonomia e anche la precedente denominazione.

riti di ritorno antichi e recenti

Anche l'antica Precacore, tuttavia, continua a vivere, a mandare segnali di vita. Soprattutto in occasione della festa di San Giovanni, il cui culto a Precacore, come in altre località della Calabria, ha origini molto antiche e, con ogni probabilità, istituito dai monaci basiliani, accompagna se non precede la nascita del paese. Nel XVI secolo nella chiesa del paese esisteva l'altare di San Giovanni. La chiesa fu danneggiata, nel corso dei secoli, dai terremoti e da altre calamità naturali e distrutta definitivamente dal terremoto del 1783. La statua del Santo venne trasportata nella chiesa del paese, dove rimase fino al 1911, data dell'abbandono definitivo, come ricostruisce Enzo Bruzzaniti (1995). L'immagine è stata poi deturpata, a colpi di pietra, da "ignoti malfattori" negli anni Cinquanta del Novecento, poi recuperata alla devozione popolare grazie all'iniziativa di un emigrato, che si dedica intensamente a quest'opera di *pietas* collettiva. Il luogo, abbracciato a una collina spoglia, diviene il il fulcro di un pellegrinaggio postmoderno tra i ruderi. L'anno d'inizio della festa tra i ruderi di Precacore è il 1964.

Esistono luoghi della Calabria che continuano a vivere anche a dispetto del loro abbandono. Perché ciò avvenga occorre che qualcuno li ricordi, li sappia *ri–guardare*, conferendo loro un nuovo senso. Esistono tanti custodi di memorie e dei luoghi, capaci di assegnare un sentimento anche alle rovine. Sono persone sconosciute, silenziose, che non fanno clamore. Sono loro, con la loro particolare *pietas* per i posti in cui sono nati, a tutelare, salvaguardare, custodire anche tesori artistici, architetture sepolte, schegge di mondi che concorrono a riscrivere la storia dei paesi e a gettare semi per una nuova vita.

Il pellegrinaggio tra i ruderi prende negli anni sempre più consistenza. Molti abitanti di Samo partono dalla chiesa del paese, dove è custodita l'antica statua del santo, nella piazza addobbata con il palco e le luminarie, muovono a gruppi di venti o dieci persone, a gruppi che si formano, si sciolgono e si ricostituiscono lungo il tragitto e poi tra i ruderi dove viene celebrata la messa. Tanti escono dalle case, dai bar e muovono come ad un richiamo segreto. La banda, formata da giovanissimi suonatori, procede in ordine sparso. Ogni suonatore ha in mano il suo strumento che porta religiosamente in una salita dove è facile precipitare o scivolare nel vuoto di un burrone, di una vallata, di un fiume, peraltro, uno dei paesaggi più belli di questa parte di Calabria. Voci, canti, preghiere, richiami di uomini e donne che si recano a piedi, alcuni sono scalzi, da Samo al vecchio abitato, sembrano il sottofondo di una nenia che, opportunamente recitata, richiama in vita, come nelle storie di magia, il paese che è scomparso (Figg.3 e 4). C'è qualcosa di struggente, di emotivo e di avvincente, in questa gioiosa ed affannosa scalata della collina (una sorta di ritorno simbolico al "centro" e alle "origini") sulla cui cima si elevano, ancora imponenti, quasi mimetizzate nel paesaggio, le rovine di Precacore. Nel ritorno tra i ruderi gli abitanti sembrano scorgere una ragione profonda della loro esistenza individuale e collettiva.

il senso delle rovine

Il senso di fine e di angoscia, di caducità e di terrore, di melanconia e di attrazione, di cui parlano soprattutto i viaggiatori del Grand Tour e poi i *flaneur* e i "camminatori" dell'Ottocento e del Novecento (da Baudelaire a Benjamin), meriterebbero di essere accostati, per avere altri punti di osservazione, al "senso locale" delle rovine, al sentimento struggente che accompagna quanti anche nei più piccoli "luoghi", nei "resti", negli "scarti" della modernità sanno scorgere vicende che li riguardano e che non si vogliono cancellare.

Figura 3 Come in un rito di ritorno alle origini, un pellegrinaggio da Samo verso i ruderi di Precacore: gli abitanti, partendo dalla chiesa, salgono verso il vecchio paese.

Il pellegrinaggio postmoderno tra le rovine ha contribuito alla rimodulazione di antiche identità locali, alla nascita di una rispettosa percezione dei resti del passato, a fare conoscere un sito di struggente bellezza: dall'alto si scorgono le cime dell'Aspromonte e le colline, le gole della fiumara La Verde e il mare, i paesi appollaiati e i loro "doppi" lungo le coste. Il ritorno rituale della gente nell'antico abitato ha alimentato visite e interventi di studiosi – antropologi, etnografi, archeologi – ma anche escursionisti, turisti, abitanti dei paesi vicini, emigrati e ha contribuito ad avviare opere di restauro e di recupero della chiesa di San Sebastiano, di cui si riconosce l'architettura bizantina, e della chiesa di San Giovanni, con tracce di un affresco della Madonna Nera.

Figura 4 Abitanti del paese di Samo "guardano" il loro paese dalle pendici scoscese del paese abbandonato di Precacore, luogo di origine e meta del pellegrinaggio. È quasi una sorta di dialogo fra passato e presente, entro cui si snoda tanta storia dei paesi di Calabria, fra abbandoni e nuovi insediamenti.

L'abbandono: ragioni e mito

> Ma vedete potenza e amore della leggenda. Mentre voi avete qui una spiegazione così semplice e immediata della ragione di tante rovine solitarie, di tanti paesi abbandonati e silenziosi, la fantasia popolare ha lavorato a tessere intorno a questi episodi del terremoto secolare le sue tele variopinte. In molti casi qui il contadino che vi conduce a vedere il paese abbandonato e giacente, si rifiuta di ammettere che chi ha cacciato gli uomini dal loro paese, dalle loro case, sia stato il dio Sesmos, e vi racconta favole inverosimili; fra l'altro ricordo un paese rovinato di cui mi si disse che la popolazione era stata cacciata dalle formiche... È evidente che qui si vuole dimenticare il terremoto il più possibile, e pur troppo ci si riesce (Malagodi 1905, p.179).

cause e concause degli abbandoni

Le cause prime, scatenanti – ma spesso non esistono cause prime e bisogna parlare di concause – dell'abbandono sono le più varie e vanno indagate caso per caso e nei differenti periodi storici. Esse possono essere imputate all'azione della natura, a catastrofi naturali e all'azione (non sempre distruttiva) dell'uomo e alle sue scelte, dovute a nuove esigenze produttive e alla ricerca di nuovi territori da coltivare. In ogni caso l'abbandono non è scontato, la scelta è decisiva. Le motivazioni possono essere le più diverse. Klapisch–Zuber (1973) ricorda come in definitiva quando il terreno è buono, favorevole alla produzione, e non esiste un'altra regione di carattere generale, cause come la distruzione, le epidemie, la peste, le inondazioni, le frane, i terremoti raramente impediscono la ricostruzione del villaggio. Più che la distruzione, allo storico

> interessa la reazione della comunità a quella distruzione: fuga seguita da un immediato ritorno sulle rovine, dispersione sulle terre circostanti o in località vicine, emigrazione in massa in un altro territorio, raggruppamento sullo stesso sito, ma in luogo un po' discosto (Klapisch–Zuber 1973, pp.315–316).

Aggiungerei che allo storico, all'antropologo, allo studioso dei luoghi interessa comprendere il peso del sentimento e della percezione dei luoghi sulla scelta dell'abbandono e quanto le motivazioni, consapevoli o meno, esplicite o implicite, condivise o meno, siano dettate da aspettative, desideri, interessi diversi da ragioni di sicurezza o di reale stabilità del sito.

Molti abbandoni di paesi a seguito dei terremoti del 1783 o del 1907–1908 e delle alluvioni dei primi anni Cinquanta e degli anni Settanta del Novecento sono dovute non già a ragioni di reale pericolo, ma a spinte e a pressioni di famiglie benestanti e di gruppi dominanti, a interessi individuali, a processi di lunga durata, alla voglia di spostarsi e alla speranza di migliorare le proprie condizioni di vita. Con l'alluvione del 1951, in Calabria si sono svuotati molti abitati; dove il disastro non era stato così devastante altri abitati hanno mantenuto un certo numero di persone, magari spostandosi lentamente. Altri paesi vicini e che subirono danni più gravi non sono stati abbandonati o hanno conosciuto forme di fuga non generalizzata e non definitiva. Bisogna prendere in considerazione anche una sorta di "contagio" che si verifica in presenza di una fuga. C'è un effetto trascinamento, come nelle catene emigratorie, non si vuole restare indietro. Il paese si vive paradossalmente proprio come un unico corpo nel momento in cui vuole spostarsi. Preferisce trasferirsi intero in un altro luogo, anziché separarsi. E d'altra parte spesso la permanenza e l'attaccamento al luogo si manifestano anche in presenza di pericoli reali. È nota la difficoltà ad evacuare gli abitati in circostanze catastrofiche e la riluttanza degli abitanti a spostarsi. L'abbandono è frutto di compromessi, di mediazioni, di illusioni, di discussioni. L'abbandono e la permanenza (in anni recenti) sono accompagnati da contrasti, controversie, lacerazioni, risentimenti che segneranno la vita della nuova comunità.

inabitabilità e fughe dai paesi

L'abbandono in definitiva avviene non quando un luogo è realmente inabitabile, ma quando è *considerato* inabitabile, non più vivibile e rispondente alle nuove esigenze della popolazione. Esso ha avuto quasi sempre delle ragioni pratiche, o percepite come tali, ma quasi sempre ha comportato fatica, ha avuto bisogno di elaborazioni del distacco, come avviene in presenza di un lutto.

Miti di fondazione e miti di abbandono

L'abbandono ha bisogno di motivazioni che lo rendano accettabile. Ha bisogno di racconti che lo rendano inevitabile, come nel caso di terribili catastrofi. E quasi sempre ha una fondazione mitica, ha una sua sacralità, come la costruzione dei luoghi.

Nella società tradizionale, il luogo veniva scelto dagli eroi, dalla divinità, dai Santi, dalla Madonna. Agli uomini spettava scoprirlo. In Calabria non esiste luogo che non abbia avuto una fondazione mitica. Tutti i miti di fondazione parlano dell'intervento divino e della scoperta che ne fa l'uomo. Quadri, dipinti, immagini acheropite, sculture appaiono, in sogno o dal vivo, alle persone e indicano il luogo in cui debbono essere ubicati. C'è un legame stretto tra luogo, divinità, sentimento del luogo, popolamento di zone disabitate, ricostruzione di un nuovo centro.

Ma se la fondazione dei luoghi e dei paesi è dovuta all'intervento del santo o della Madonna, a chi sono attribuite o da attribuire la distruzione, l'abbandono, la fuga? Chi può decidere se abbandonare o no un luogo, chi può permettere la sua distruzione? Anche l'abbandono e la distruzione hanno un fondamento mitico, in qualche modo vedono l'intervento di una divinità adirata o adombrata. I miti dell'abbandono quasi lo giustificano come inevitabile. Legittimano a se stessi e agli altri una necessità o anche una scelta. All'origine dell'abbandono, ma anche delle catastrofi, c'è spesso una potente maledizione rispetto a cui le divinità restano impotenti o indifferenti. Ma talvolta è la stessa divinità a decretare la catastrofe.

La maledizione di qualche santo o di qualche papa è all'origine anche dei litigi e delle divisioni che accadono nei paesi, dei contrasti tra paesi vicini, della mancata crescita di qualche abitato. Gli esempi sono interminabili. Un evento negativo mitico è all'origine di abbandoni e disgrazie. Le disgrazie e le catastrofi nei paesi sono attribuite alla mancata riuscita dell'*Affruntata* Fig.5 (la teatralizzazione processionale della re-

Figura 5 Soriano Calabro: un'*Affruntata* del giorno di Pasqua, ossia una processione che teatralizza la resurrezione in modo drammatico ed estremamente dinamico (la corsa, la resistenza, il pericolo) con le statue della *Madonna del flagello* (correlata al terremoto del 1783), Cristo e San Giovanni.

surrezione, che si svolge nel giorno di Pasqua) o di altri riti religiosi. Il disordine della natura è dovuto a un qualche disordine nell'esecuzione dei riti di rinascita e di rifondazione. Riti come l'*Affruntata* sono segnati da pathos e da tensione proprio per le implicazioni pratiche che vengono assegnate alla loro mancata riuscita (caduta di statue o altro). La conclusione felice del rito fa tirare un sospiro di sollievo alle popolazioni.

interpretazioni della natura e miti dell'abbandono

Il terremoto che comporta la distruzione, l'abbandono, il trasferimento degli abitati è interpretato come segno di fine del mondo, come una sorta di punizione divina. Esiste una vasta letteratura sulle cause mitiche del grande flagello del 1783, inteso come una maledizione. Anche l'abbandono dovuto all'emigrazione assume contorni mitici: esso appare attribuito a una sorta di maledizione superiore. Nei canti popolari e nelle tradizioni orali che si riferiscono al primo grande esodo, Cristoforo Colombo e Napoli, il luogo della partenza, sono maledetti come responsabili della partenza e della fuga, vissute inizialmente come condanna, come perdizione e come rovina che colpisce i paesi, le famiglie e le persone. Cristoforo Colombo viene vissuto e percepito come una sorta di eroe negativo, di figura distruttrice. I paesi prima di essere abbandonati dagli uomini vengono abbandonati dalle divinità. Qualche decennio dopo, a inizio Novecento, Cristoforo Colombo diventerà l'eroe fondatore dei nuovi abitati, dei nuovi quartieri costruiti dagli americani. Molte vie vengono intestate a lui, che diventa una sorta di santo – quasi da portare in processione (dice qualche osservatore) – del paese che si è rinnovato e ha trovato una nuova vita.

Anche l'abbandono, lo spopolamento, la ricostruzione dei paesi alluvionati negli anni Cinquanta del Novecento vengono narrati con riferimento a Einaudi e a De Gasperi, che visitano le località più colpite e incoraggiano la ricostruzione degli abitati, in loco o altrove, e talvolta la permanenza. Anche loro appaiono eroi mitici che determinano abbandoni e ricostruzioni.

La distruzione di tanti paesi, la cacciata degli abitanti è ricondotta sempre a qualche leggenda (Malagodi 1905) che aiuta a costruire l'oblio. Anche quando non è efficace del tutto, l'intervento divino è necessario per scongiurare danni maggiori, la distruzione totale. Anche nell'abbandono i santi fanno compagnia agli uomini. Non si fugge senza i santi, le statue, i quadri che li rappresentano: nascono così, a seguito di terremoti e di alluvioni, nuovi culti di memoria, di espiazione, di gratitudine. La nascita o la costruzione di nuovi centri abitati vede spesso l'affermazione di nuovi culti; il trasferimento necessario o volontario dell'abitato non prevede mai la rinuncia all'antico culto. La fondazione in nuovi luoghi ha bisogno di rifondazione del culto. Le vicende dei paesi che nascono lungo le coste o di quelli fondati all'estero raccontano come il trasferimento del luogo, una nuova vita, sia possibile con riferimento ai culti del luogo d'origine.

Terremoti, abbandono, mentalità: la melanconia da catastrofe

L'abbandono del paese, dell'abitato, della casa è un motivo ricorrente, di lunga durata, della storia della Calabria. Nel sottofondo della memoria e della psicologia delle persone vi è una storia di abbandoni, paura e terrore, desiderio e speranza di abbandonare il luogo. Questo dato storico–antropologico, da indagare nei diversi periodi e nelle differenti situazioni, ha molto da dirci sul senso di precarietà, sull'instabilità, sulla *melanconia* delle popolazioni calabresi, sulla devozione e la religione dei ceti popolari, sull'incompiutezza, che si manifesta anche nelle forme di ritorno.

L'immagine del calabrese melanconico, triste, bilioso, cupo, pensoso è un *topos* dello sguardo esterno, almeno a partire dal Cinquecento e poi per tutta l'epoca mo-

derna fino a giungere ai nostri giorni. La tristezza dei luoghi e delle persone sottolineate ripetutamente nelle "descrizioni" cinque–seicentesche, nella letteratura del *Grand Tour*, in "relatori" ufficiali come Galanti (1792, ed. 1981) diventa in epoca positivista (soprattutto con Lombroso 1898) una sorta di carattere "razziale", di tratto costitutivo, antropologico–fisico delle popolazioni.

Ho avuto modo di segnalare in alcuni miei scritti che bisognerebbe chiedersi e cercare di rispondere perché e attraverso quali processi, la melanconia dei calabresi – una sorta di "marchio etnico" – è spesso una proiezione di chi guarda, osserva e descrive, e che viene fatta anche propria dai locali. Jean Starobinski (1990) ha ricordato come molti viaggiatori illustri, tanti protagonisti delle visite al Sud, partissero proprio per guarire dalla loro melanconia, che si originava nei luoghi chiusi e ombrosi in cui vivevano. Le rovine però suscitano o accentuano un sentimento di melanconia, legato alla consapevolezza che tutto passa e finisce, spingono quasi automaticamente al mito e al rimpianto. Chi partiva per la Calabria per guarire, aveva buone possibilità di tornare ancora più depresso.

rovine, senso del tempo e mentalità

Il sentimento, lo sguardo, il cannocchiale melanconico dei viaggiatori incontrano la melanconia, la depressione, la miseria della realtà osservata. Le immagini del calabrese melanconico erano spesso, infatti, il riflesso fedele – pure parziale e tendenzioso – delle condizioni di grave disagio economico e sociale in cui versavano popolazioni oppresse dai baroni, segnati dalle catastrofi, costrette a frequenti fughe e a ripetuti esodi. Le due melanconie s'incontrano e concorrono a costruire la Calabria come luogo melanconico.

La melanconia dei calabresi – nella quale loro stessi finiscono con il riconoscersi, a volte auto compiacendosi o elaborando una cultura del "pianto" e della "lamentela" – sembra porsi, pertanto, come risposta, sentimento, comportamento, cultura e mentalità delle popolazioni che avevano una periodica e ininterrotta esperienza di catastrofe. Sulle catastrofi, e particolarmente sul terremoto, e sui legami che si stabiliscono nella "lunga durata", tra catastrofe e mentalità delle popolazioni, storici come Piero Bevilacqua, Augusto Placanica, Giovanni Sole, Emanuela Guidoboni ci hanno consegnato contributi fondamentali. I terremoti sono stati un'esperienza quasi quotidiana e costante nella vita delle popolazioni. La melanconia delle popolazioni può essere collegata a un evento catastrofico sempre temuto, ricorrente, dagli effetti devastanti. Non mi riferisco soltanto ai noti disturbi comportamentali che immediatamente seguono a un forte sisma, ma soprattutto al configurarsi nel tempo di una mentalità che conserva una memoria lunga del terremoto.

Deodat de Dolomieu parla del "terrore melanconico, e di una tristezza che raccapriccia", del senso di profonda melanconia di chi osserva i resti delle antiche città del passato trova gli individui colpiti dal sisma "tetri, taciturni, fiacchi, e come colpiti da una specie di stupore continuo" (de Dolomieu 1784).

Johann Heinrich Bartels, che visita la Calabria nel 1785, non nasconde lo stupore e la tristezza di fronte alle rovine. Alcune sue descrizioni dei comportamenti delle vittime e dei sopravvissuti (terrorizzati, deboli, paralizzati, inebetiti, smemorati, angosciati, depressi) aiutano a capire meglio come si sia formata l'immagine del calabrese melanconico. Da Monteleone (attuale Vibo Valentia) in data 4 giugno 1785, scrive: "Monteleone è una città triste in un triste paese" (Bartels, in Scamardi 1998, p.138).

Territorio devastato, laghi artificiali, rovine, dolore, baracche precarie e provvisorie e memoria lunga dei superstiti accompagneranno lo sguardo di viaggiatori nei periodi successivi. Horace de Rilliet, medico svizzero, nel 1852 visita la Calabria al seguito di Ferdinando II di Borbone e si reca, tra l'altro, a Serra San Bruno, dove erano

ancora vive le memorie del terremoto del 1783. De Rilliet sente le storie dei sopravvissuti come se si parlasse di una catastrofe avvenuta da poco (in Mozzillo 1982, p.150). Tutti questi atteggiamenti luttuosi non potevano che trasmettere immagini e sensazioni di melanconia.

Illuminanti le considerazioni di Giuseppe Isnardi che si interroga sugli effetti del terremoto del 1783. Il grande flagello provocò tra l'altro anche depressioni economiche, familiari e sociali e contribuì a formare, soprattutto nelle popolazioni meridionali della regione, una "particolare psicologia di attesa impaurita, di inerzia, di incapacità di progettare e di ardire" (Isnardi 1965, p.10). I successivi terremoti – e non si dimentichino frane, alluvioni, invasioni, carestie – non avrebbero fatto altro che ingenerare un forte sentimento di sfiducia nelle popolazioni. Una patologia melanconica, per l'appunto, che in presenza di catastrofi ricorrenti e devastanti diventa una psicologia, una mentalità, un abito, quasi un carattere delle popolazioni.

Raffaele Lombardi Satriani (1907, ed. 2006) nel suo scritto sul terremoto del 1905, ricorda che la storia della Calabria è una storia di terremoti ed è anche

> una lunga e triste narrazione di tremende disavventure, che repentinamente si succedono e di scene dolorose, strazianti e lugubri, che a brevi intervalli si avvicendano (p.51).

I ruderi e le rovine del sisma del 1908, che si aggiungono a rovine di epoche precedenti, a memorie materiali e immateriali di catastrofi e abbandoni di siti, concorrono ad accentuare il sentimento melanconico dei Calabresi.

Terremoto, religione popolare e nascita di nuovi culti

Il terremoto spesso è imputato a una "rottura" che gli individui hanno causato con i loro santi patroni, altre volte a una loro distrazione o a una dimenticanza. Il terremoto modifica la psicologia, la mentalità, l'autopercezione e l'autorappresentazione delle popolazioni. Nascono, come già nel 1638, nel 1659, soprattutto nel 1783, e poi nel corso dell'Ottocento, culti e riti nuovi, processioni legate al catastrofico evento. Le descrizioni del 1905 registrano con puntualità l'indissolubile legame tra uomini, santi e luoghi. Gli osservatori del terremoto del 1783 avevano notato come durante e dopo il sisma si affermano comportamenti, giudicati in un'ottica illuministica come superstiziosi e irrazionali. Successivamente, anche i giornalisti, gli inviati, i fotografi fissano spesso i comportamenti religiosi delle popolazioni interpretandoli come esito di superstizione. Tutti rilevano che statue dei santi e della Madonna sono messe in salvo, venerate, protette e portate in processione nelle ore e nei giorni successivi alla catastrofe (Fig. 6).

Anche a Stefanaconi, dopo il sisma del 1905, "la meraviglia del terremoto è la rovina della chiesa". Sotto un ammasso di pietre "i santi variopinti, intatti nelle nicchie, paiono un miracolo alla popolazione superstiziosa" (Malagodi 1905, p.30). Le persone si preoccupano di dare sepoltura ai defunti, di costruire un rifugio prima dell'inverno, ma anche di proteggere e di mettere in salvo i santi.

Gli osservatori dell'epoca interpretano in maniera riduttiva i comportamenti popolari, che il terremoto alimenta o scatena, come esito di paure e angosce, frutto di una mentalità primitiva, arcaica, superstiziosa. In realtà nelle società tradizionali i luoghi erano sacri, la fondazione e l'organizzazione dei luoghi avvenivano secondo modalità culturali e sacrali, i paesi erano affidati e consegnati ai santi e alle madonne. Il santo patrono proteggeva dalla catastrofe, ne attenuava gli effetti, accompagnava nel cordoglio e nel lutto della comunità, e anche nella rifondazione e nella ri-

Figura 6 Soriano Calabro: processione annuale con la statua della Vergine del Rosario, detta *Madonna del flagello*, il cui culto è legato al terremoto del 7 febbraio 1783. È visibile l'epigrafe posta nel 1983, bicentenario di quel terremoto, a ricordo delle vittime decedute nell'antica chiesa di San Giovanni.

costruzione. Ho avuto modo di osservare di recente come gli abitanti di Cavallerizzo, il paese abbandonato a seguito della frana del 7 marzo 2004, non si siano sentiti completamente in salvo fino a quando anche la statua di San Giorgio, il santo patrono, non è stata messa al sicuro. Nei giorni della festa, il 23 aprile 2005, il santo patrono è stato portato in processione di ringraziamento nel vicino abitato di Cerzeto, dove la statua è stata temporaneamente sistemata nella chiesa dei Ss.Pietro e Paolo, e da lì rivolta, in un clima di intensa commozione, in direzione della frana, delle case crollate e dell'abitato, quasi a proteggere ancora le abitazioni vuote, a conferma che i luoghi non vengono mai del tutto abbandonati e che tornano nei pensieri e nella memoria di chi li ha vissuti, segnando anche la vita e la mentalità dei loro discendenti. Le feste, che oggi si compiono tra i ruderi e le rovine di paesi o chiese abbandonate, sono la testimonianza dell'indissolubile legame con i luoghi che hanno avuto una loro sacralità e che adesso sono visitati da individui in cerca di memorie e di un nuovo senso nel presente (Teti 2004, 2006).

le feste tra i ruderi

Terremoto, precarietà e incompiutezza

> [...] la Calabria dà sempre l'impressione d'una terra pericolante in continua riparazione; le riparazioni appaiono puerili di fronte alla furia improvvisa degli elementi, costano molto allo Stato, da non lasciare margine alle opere fondamentali ... tutto accade lentamente, o non accade mai. Perché tutto è provvisorio. Perché tutto si può aspettare all'infinito. E molte cose si riducono a favole (Alvaro 1958, pp.165 e 103).

Gli effetti del terremoto dunque non finiscono mai. Restano vivi i segni nella memoria, nella mentalità, nel paesaggio. Ancora fino a pochi anni addietro in molti paesi calabresi era possibile vedere le baracche dei terremoti di inizio Novecento. Abbiamo visto come Ferruzzano antica non sia mai abbandonata e la nuova non sia mai del tutto costruita. Le baracche del terremoto sono segno della rovina, della provvisorie-

tà eletta a norma, di rinvii a tempi imprecisati. Le baracche come mortificazione e quasi preludio, attesa, paura di una nuova fine. Le persone si sentono sempre precarie nei posti, mai definitive in luoghi che potrebbero abbandonare da un momento all'altro. Ma sulle catastrofi della Calabria "si sono formate fortune imponenti" (Alvaro 1958, p.165). Le tante calamità contribuiscono a fare della Calabria una terra perennemente incompiuta, una terra precaria, in continua riparazione. Acque, torrenti, alluvioni, frane anticipano e riassumono il destino della Calabria in fuga. Tutto sembra determinato dalla provvisorietà, dall'idea che nulla è durevole. Non vi è mai un progetto del nuovo. È una storia antica.

costruzioni incompiute

Si dice che le costruzioni siano lasciate incompiute, rimandando a tempi migliori, sperando che poi i figli le ultimeranno in qualche modo. Ma non è più come con la prima emigrazione, quando gli emigrati cominciavano un piano, poi partivano per fare un po' di soldi, tornavano, riprendevano la costruzione e così via, fino ad ultimarla, a volte dieci o quindici anni dopo averla iniziata. Alla fine le case pulite, finite, colorate, con il balcone e il portone, che suscitavano l'invidia e l'ironia dei signori, sorgevano come una novità in paesi di case fatiscenti e anguste e modificavano il paesaggio urbano. Non oggi. Le case non saranno mai ultimate: vi sono pilastri che spuntano ormai da cinquant'anni, intonaci mai fatti. Quelle case alzate e non finite sembrano una sorta di ipoteca sul futuro, un desiderio di controllare il tempo e quello che verrà. Ma proprio questa incompiutezza e questa attesa, questa sfiducia nell'oggi e l'ansia per il domani, non sono separabili da una storia di rovine e di catastrofi, che hanno trasformato in *mentalità* il sentimento dell'incertezza, della sfiducia, dell'incompiutezza.

La Calabria, allora, è una "grande incompiuta". L'incompiutezza si rivelerebbe in parte come una diretta conseguenza di un paesaggio frammentato, separato, discontinuo, senza centro. Tutto ha un doppio aspetto, tutto è ambivalente in Calabria. La situazione delle rovine e la condizione melanconica aiutano a capire meglio la precarietà e l'indefinitezza della Calabria.

Nostalgie e "ritorni"

una geo–antropologia dell'abbandono

I terremoti hanno concorso alla costruzione di una peculiare mentalità delle popolazioni che nell'abbandono scorgono non già un evento eccezionale, ma un evento sempre possibile, quasi un fatto inevitabile, comunque un'esperienza nota. Questo senso dell'abbandono, questa consuetudine al continuo "rimpastare" e "rimpaginare" i luoghi hanno segnato la cultura e la mentalità delle popolazioni calabresi. Diviene così pensabile la scrittura di una sorta di geo–antropologia dell'abbandono. L'abbandono è fine di un paese e in genere nascita di un altro, di solito, in un posto non molto lontano, almeno geograficamente. Come si è accennato, ogni mito o ogni storia di costruzione di una paese è accompagnato, quasi sempre, da un mito o da una storia di abbandono di un precedente paese. È il vero punto *a quo*. L'*inizio* di un luogo è legato spesso alla fine di un altro. Narrazione dell'abbandono e narrazione della fondazione coincidono. Molti paesi calabresi sono più famosi per il mito e le storie del precedente abbandono che per il mito della loro fondazione. Si torna sempre nei luoghi dell'abbandono, come ci ricordano le feste osservate a Ferruzzano e a Precacore–Samo.

Il ritorno rituale tra le rovine attua una sorta di legame tra passato e presente, segnala la necessità di una continuità, nonostante le fratture catastrofiche. Le feste tra i ruderi, tra i paesi abbandonati o a rischio di abbandono, ci ricordano anche che i

luoghi non muoiono, nemmeno quando le persone se ne sono andate. I luoghi continuano a vivere fino a quando suscitano legami, fino a quando qualcuno ne avrà ricordo. Il paese morto è una prefigurazione di rischio e possibilità della fine dei nuovi paesi. Il paese morto è memoria che assilla, opprime, interroga il nuovo paese.

i paesi abbandonati: risorsa o prigione?

I paesi morti della Calabria sono dunque testimonianza della caducità e specchio delle dispersioni e degli abbandoni odierni. Sono talora luogo geografico, mentale, mitico di un rimpianto, che spesso impedisce un autentico legame con il presente. L'altrove diventa una sorta di rifugio, di salvezza, ma anche un alibi e un pretesto. E i "due" paesi raccontano storie di ambiguità e di ambivalenza, di cui non si riesce a liberarsi. I paesi abbandonati della Calabria possono diventare una risorsa o una prigione. Dovrebbero essere luoghi nuovi da riguadagnare con la memoria e da riguardare nel presente per costruire una Calabria non più frammentata e separata, per riuscire a trasformare in risorsa anche gli abbandoni, che hanno segnato la lunga storia e la complessa e controversa antropologia della Calabria.

Bibliografia

Per le fonti e gli studi riguardanti i terremoti qui ricordati si rimanda al *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia* (CFTI4Med: Guidoboni *et al.* 2007).

Alvaro C. 1958, *Un treno nel Sud*, Milano.

Aristotele, *La "melanconia" dell'uomo di genio [Problemata XXX]*, a cura di C.Angelino e E.Salvaneschi, Genova 1981.

Barrio, Gabriele 1571, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma.

Bartels J.H. 1787, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, Erster Theil, Göttingen.

Bevilacqua P. 1981, Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno, *Laboratorio Politico* 5/6, 179–219.

Brasacchio G. 1977, *Storia economica della Calabria*, vol.3: *Dalla dominazione aragonese, 1442 al viceregno, 1734*, Chiaravalle Centrale.

Bruzzaniti E. 1995, *Samo. Dalla città di Pitagora all'antico Precacore*, Reggio Calabria.

Burton R. 1983, *Anatomia della malinconia*, a cura di J.Starobinski, Venezia.

Ceronetti G. 1983, *Un viaggio in Italia*, Torino.

Cotroneo R. 1906, *In Calabria. In giro su le rovine del terremoto* [con fotografie e rilievi], Napoli (ristampa anastatica, Cosenza 1990).

Destrée J. 1931, *Un jour je voyageais en Calabre*, Bruxelles (traduzione italiana: *La Calabria. Impressioni di viaggio, introduzione, traduzione e note di M.Iazzolino*, Cosenza).

Dolomieu D. de 1784, *Mémoire sur les tremblemens de terre de la Calabre pendant l'année 1783*, Roma (traduzione italiana: *Memoria del commendatore Deodato De Dolemieu sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783*, Napoli 1785).

Fiore G. 1691–1743, *Della Calabria illustrata*, 2 voll. (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1980).

Galanti G.M. 1792, *Giornale di viaggio critico in Calabria, seguito dalle memorie e relazioni scritte all'occasione*, edizione critica a cura di A.Placanica, Napoli 1981.

Gissing G. 1901, *By the Jonian sea. Notes of a Ramble in Southern Italy*, London (traduzione italiana: *Sulla riva dello Jonio. Appunti di un viaggio nell'Italia meridionale*, traduzione e introduzione di M.Giudacci, Bologna 1971).

Guidoboni E. 2000, Un'antirisorsa del Sud: i disastri sismici nella sfida economica, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P.Bevilacqua e G.Corona, Roma, 245–261.

Guidoboni E. 2008, I terremoti e i maremoti della Calabria: una riflessione sui loro effetti nel lungo

periodo, in *La Calabria dei terremoti*, a cura di L.Meligrana e V.Teti, Falzea Editore, Reggio Calabria, 19–58.
Guidoboni E., Ferrari G., Mariotti D., Comastri A., Tarabusi G. e Valensise G. 2007–, CFTI4Med, *Catalogue of Strong Earthquakes in Italy (461 B.C. – 1997) and Mediterranean Area (760 B.C. – 1500)*, http://storing.ingv.it/cfti4med/.
Gullace G. 1990, *... E l'America ci salverà dai nostri bisogni...*, Vibo Valentia.
Inglese S.F. 1990, Razza tellurica, razza criminale: il «carattere» calabrese nella mitografia scientifica della prima metà del Novecento, *Daedalus* 4 (gennaio–giugno), 111–126.
Isnardi G. 1965, *Frontiera calabrese*, Napoli.
Klapisch–Zuber C. 1973, Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol.V, Torino, 311–369.
Lombardi Satriani L.M. 1981, Scialli neri e terremoti perfetti. Divagazioni inattuali sull'arcaicità e sul "ritorno" del folklore, *Classe. Rivista di analisi critica della società* 20 (dicembre), 71–83.
Lombardi Satriani R. 1907, *La bontà d'un Re e la sventura d'un popolo,* Monteleone; nuova edizione a cura e con introduzione di L.M.Lombardi Satriani, Soveria Mannelli 2006.
Lombardi Satriani R. 1932, *Canti popolari calabresi*, vol.III, Napoli.
Lombroso C. 1898, *In Calabria (1862-1897). Studii con aggiunte del Dr. Giuseppe Pelaggi*, Catania (ristampa anastatica, con premessa di P.Crupi, Reggio Calabria. 1973).
Malagodi O. 1905, *Calabria desolata. Viaggi e impressioni*, Roma–Torino (ristampa anastatica a cura e con introduzione di G.Masi, Messina 2001).
Margariti A. 1979, *America! America!*, Casalvelino Scalo.
Mozzillo A. 1982, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano.
Niceforo A. 1901, *Italiani del Nord e Italiani del Sud* (con 133 tavole numeriche e 31 tavole grafiche), Torino.
Piovene, G., 2003, V*iaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano.
Placanica A. 1984, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, vol.I: *Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma.
Placanica A. 1985, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino.
Placanica A. 1992, Il lungo periodo, in S*toria della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A.Placanica, Roma, 13–141.
Poliorama Pittoresco 18 (1857–1858), Una visita alle rovine del monastero di S.Domenico in Soriano,
Rath vom G. 1871, *Ein Ausflug nach Kalabrien*, Bonn.
Rilliet H. de 1852, *Colonne mobile en Calabre dans d'annee 1852*, Geneve (traduzione italiana: *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852*, Cosenza 1962).
Scamardi T. 1998, *Viaggiatori tedeschi in Calabria*, Soveria Mannelli.
Sculli O. 2002, *I palmenti di Ferruzzano*, Firenze.
Sole G. 1981, Terremoto e comportamenti di massa. I pensatori del XVIII sec. e i terremoti nelle Calabrie, *Classe. Rivista di analisi critica della società* 20 (dicembre), 29–45.
Starobinski J. 1990, *Storia del trattamento della malinconia dalle origini al 1900*, presentazione di A.Civita, Milano.
Stranieri V. 1992, Perché Ferruzzano non muoia, *Calabria* 22 (agosto), 107.
Teti V. 1993, *La razza maledetta. Origine del pregiudizio antimeridionale*, manifestolibri, Roma.
Teti V. 2002, Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali* 44, 163–194.
Teti V. 2004, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Roma; seconda edizione col titolo, *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, presentazione di P.Matvejevic, Roma, 2004.
Teti V. 2005a, Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria, in *Festa Viva. Tradizione, territorio, turismo*, a cura di L.Bonato, Torino, 147–171.

Teti V. 2005b, Memoria e sacralità dei paesi abbandonati della Calabria, in *Sacralità, Magia e Sviluppo sulle Alpi,* Atti del Convegno, Ronzone, 27 maggio 2005, Centro di Ecologia Alpina–Musei di Ronzone, 63–68.

Teti V. 2006, Un passato che non passa. Segni e memorie del terremoto, in *8 settembre 1905. Terremoto in Calabria*, a cura di I.Guerra e A.Bavaglio, Castrovillari, 103–118.

Trumper J.B. Maddalon M. e Chiodo G. 1995, L'influenza di eventi macrosismici su alcune discontinuità linguistiche (Calabria), in *Saggi dialettologici in area italo-romanza. Nuova raccolta*, a cura G.B.Pellegrini, CNR, Roma.